

# MODELLO africano

Anche l'Africa nelle giuste condizioni può sfruttare al meglio la tecnologia, creare posti di lavoro, garantire un business planetario

**MOHAMED HASSAN**  
A COLLOQUIO CON  
**AGNESE CODIGNOLA**

**I**l mondo sembra averlo scoperto di colpo, grazie al calcio: anche l'Africa, nelle giuste condizioni, può sfruttare al meglio la tecnologia, creare posti di lavoro, garantire un business planetario. Ma per Mohamed Hassan, direttore della Third World academy of science (Twas) di Trieste e presidente dell'African academy of science, quello che è successo in Sudafrica non è stato una sorpresa. Fisico teorico e matematico, con una formazione cosmopolita che lo ha portato dal Sudan alla Gran Bretagna e da lì in molti paesi del mondo, Hassan è da anni in prima linea nel tentativo di colmare le lacune della scienza africana, ma anche in quello di promuovere le sue eccellenze, di coordinare e ottimizzare gli sforzi, di tutelare il fragile ecosistema continentale (è un esperto di erosione e di movimento delle sabbie) e, in definitiva, di mostrare a tutto il mondo un modello di sviluppo diverso.

A Torino per l'Esof, Hassan ha illustrato innanzitutto la situazione generale della scienza africana: «In Africa vive il 15% della popolazione mondiale, poco meno di un miliardo di persone, ma l'intero continente firma solo meno dell'1,5% della produzione scientifica, più o meno quanto Taiwan, un dato che nasconde una realtà molto eterogenea, con centri di eccellenza e zone dove manca tutto. Ma ciò che è più grave è la continua, catastrofica perdita di cervelli, che vanno all'estero a formarsi e non tornano. Per dare un'idea: ci sono più medici specializzati etiopi a Chicago che in tutta l'Etiopia, così come ci sono più medici del Malawi a Manchester, in Gran Bretagna, che in tutto il Malawi. E le previsioni, al momento, sono disa-

strose: secondo un recente rapporto meno del 6% dei post doc africani in Gran Bretagna pensa di tornare in patria. Anche per questo l'Africa spende ogni anno 4 miliardi di dollari in consulenti ed esperti stranieri: è evidente che qualcosa non funziona e che bisogna fare molto di più per incentivare i ragazzi africani a tornare e mettere a disposizione delle loro comunità quanto hanno imparato». I motivi per cui oggi non lo fanno, spiega Hassan, sono tanto chiari quanto risolvibili senza interventi eccezionali. «Bisogna potenziare le infrastrutture per creare le condizioni minime affinché si possa fare ricerca. Per esempio, secondo la Banca Mondiale ancora oggi solo circa il 4% della popolazione ha accesso a internet, e ciò dimostra che, in moltissimi casi, basterebbero interventi semplici come la dotazione di strumenti di base, la connessione a internet, l'accesso alla letteratura». Il Twas, spiega Hassan, si muove in questa direzione già dal 1985, e oggi sostiene, con iomila dollari a progetto, 25 unità di ricerca in 15 tra i paesi più poveri dell'Africa, proprio per cercare di gettare almeno un seme ovunque e lavorare affinché l'unità sia il fulcro di una ricerca che si sviluppa negli anni sul territorio.

Ma ciò di cui la scienza africana ha bisogno è anche un cambio di prospettiva, rispetto a quanto avviene nei paesi più sviluppati, perché diversi sono i quesiti sui quali è chiamata a concentrare gli sforzi, e diversi sono gli strumenti su cui può

contare per ottenere il massimo dalle forze in campo. Ancora Hassan: «L'Africa deve innanzitutto tutelare l'ambiente e la biodiversità unica del continente e utilizzare le risorse in maniera sostenibile, aiutando le comunità locali e razionalizzando gli interventi. Non occorre che ogni paese affronti tutte le tematiche scientifiche: è molto più utile che ciascuno contribuisca con eccellenze specifiche. Per esempio, in Sudan esiste il Camel Research Centre, che studia e cura le molte e diverse malattie dei camelidi e che è un riferimento per tutti i paesi che usano questi animali, in Senegal vi sono molti progetti per lo sviluppo di nuove sementi e nuovi animali da allevamento che possano dare più latte e più carne, in Sudafrica si punta sulle nanotecnologie, con i due centri di Johannesburg e Pretoria, e in Kenya opera l'International Centre of Insect Physiology and Ecology, anche grazie alla collaborazione internazionale».

Ecco un altro elemento cruciale: il resto del mondo. In che modo si può aiutare l'Africa in modo autentico, senza speculazioni? Risponde Hassan: «Il primo intervento è quello su università e scuole, che l'Occidente può e deve aiutare a ri-





**Eccellenze rare.** In Africa i centri di ricerca d'eccellenza sono rari e la fuga di cervelli pare inarrestabile: per esempio, meno del 6% dei post doc africani in Gran Bretagna pensa di tornare in patria

## **4 miliardi di \$ Consulenti carissimi**

L'Africa spende ogni anno questa cifra in consulenti ed esperti stranieri, ma non riesce a far sì che i cervelli in fuga rientrino

## **1,5% Produzione scientifica**

È la percentuale di produzione scientifica firmata dal Continente africano sul totale mondiale (la popolazione è il 15% del totale)



### **Chi è**

Mohamed Hassan nasce nel 1947 in Sudan; si laurea e prende un PhD in fisica del plasma a Oxford, in Gran Bretagna. Torna poi nel suo paese, a Karthoum, dove



diventa preside della facoltà di Matematica. Membro onorario di varie istituzioni

quali le Università di Brasile e Colombia, è chiamato a dirigere la Third World academy of science, fondata nel 1983 per iniziativa del premio Nobel pachistano Abdus Salam. È anche presidente dell'African academy of sciences (Aas), e segretario generale del Third World network of scientific organizations (Twnso).

costruire, soprattutto nelle zone più critiche come Kenya, Tanzania, Sudan, Nigeria; le Ong e gli Stati devono poi aiutare il continente a creare una rete dinamica di centri di ricerca che collaborino con l'esistente, e a trattare con le grandi potenze come la Cina su un piano di collaborazione e non di sfruttamento, tenendo conto anche di quanto è successo nei secoli passati. Infine, l'Occidente deve mantenere le sue promesse, rimaste troppo spesso lettera morta».

L'Africa tuttavia, conclude Hassan, non è solo fruitore passivo degli aiuti internazionali: ha molto da dare in cambio. «L'Africa può insegnare a tutti come integrare la conoscenza e le pratiche tradizionali millenarie, con le tecnologie e le cognizioni più avveniristiche, per esempio nel campo della salute e in quello agroalimentare. Il continente si muove su questi sentieri da molto tempo, e ora il resto del mondo si sta accorgendo che è questa l'unica strada possibile, non solo per l'Africa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA